

Messina, esplosione di una bombola: il padre è in fin di vita, si è gettato in fiamme dal balcone. Salve la madre e la terza figlia

Due bimbe muoiono soffocate dal gas

Le sorelline si erano rifugiate sotto il letto dove sono state trovate abbracciate

Marzio Tristano

PALERMO Le hanno trovate abbracciate sotto il letto: Rossella, otto anni, cercava di proteggere la sorellina Katia, di 4 anni, ma il fumo aveva ormai invaso i polmoni delle due bimbe, uccidendole. Si erano rifugiate sotto il letto della loro stanza dopo avere visto il loro papà in fiamme gettarsi dal terrazzo del secondo piano, mentre la mamma e la loro sorellina più piccola, dopo avere cercato scampo in balcone, sono state salvate dai vigili del fuoco. Ora il padre è ricoverato a Catania con fratture e ustioni multiple, le sue condizioni vengono definite «disperate». Due stufe in salotto collegate a due bombole troppo vicine tra loro, una perdita improvvisa di gas, le fiamme che avvolgono il capofamiglia, Domenico Salpietro, 40 anni,

autotrasportatore per una ditta di acque minerali, che si dirige in terrazzo tra urla di dolore e sgomento: sono le ultime immagini di una domenica d'incubo a Montalbano Elicona, sui monti Nebrodi, rimaste negli occhi di Rossella e Katia, cui il destino ha riservato una fine orribile, intossicate dal fumo

Il vigile del fuoco che ha cercato di salvarle: perché nessuno mi ha detto che era divampato un incendio?



della loro casa in fiamme, nonostante il coraggioso intervento di un vigile del fuoco che le ha trascinate fuori ancora vive.

«Quando sono arrivato - ha raccontato Angelo Casella, 47 anni, 2 figli, capo squadra dei vigili del fuoco di stanza a Sant'Agata di Militello, ma originario di Montalbano - ho trovato Mimmo Salpietro a terra sulla strada, gemeva era tutto bruciato. La moglie urlava dal balcone. Sono salito sul pianerottolo. Dentro casa c'era una bombola che lanciava fiamme ed era quasi incandescente: stava per scoppiare. Con uno straccio sono riuscito a portarla in strada facendola rotolare. Poi, non potendo rientrare in casa dalla porta principale, per il fumo, le fiamme, il calore, mi sono arrampicato sull'edificio adiacente e sono riuscito a saltare nel balcone dove si trovavano Maria

Indaco e la figlioletta». «Non mi sono preoccupato di loro - ha continuato Casella - perché sapevo che lì erano al sicuro.

Poi altri compaesani con le scale le hanno tratte in salvo. Ho visto che in cucina c'era una stufa con una bombola anch'essa fiammeggiante. Ho rotto il contenitore e ho spinto la bombola sul balcone. Con uno straccio bagnato l'ho buttata giù in strada. Maria Indaco mi ha urlato che dentro casa c'erano ancora le altre due figlie. Ho rotto la finestra della camera da letto dei genitori e sono entrato strisciando. Non si respirava e il caldo era al limite della sopportazione». «Sono dovuto - prosegue Casella - uscire fuori a prendere altra aria. Poi sono rientrato. Ho capovolto il letto e a tentoni ho afferrato un piede ed una gamba. Credevo di averle prese entrambe invece avevo afferrato solo Ros-

sella, la più grande. L'ho consegnata ai vicini che ancora erano sulle scale, mi sono buttato altra acqua addosso e sono ritornato nella stanza. Ho trovato anche Katia. Era viva. L'ho portata in strada e l'hanno caricata sull'ambulanza. Qualcuno mi ha detto che Rossella era viva quando l'ho portata fuori casa, ma è morta in strada». «Penso - ha concluso - che quando la bombola ha lanciato la prima fiammata fossero tutti in cucina. Le bimbe si sono chiuse in camera per paura del fumo. Non mi darò mai pace. Perché nessuno mi ha avvisato prima che era divampato un incendio? Io sono arrivato almeno 15 minuti dopo».

Secondo la prima ricostruzione dei vigili Salpietro si sarebbe avvicinato ad una delle bombole per controllare il malfunzionamento, dovuto probabilmente ad una perdita di gas. Improv-

samente il gas fuoriuscito da una delle bombole è finito tra il fuoco dell'altra stufa, incendiandola e appiccando le fiamme all'uomo, fuggito in fiamme in terrazzo. E mentre la mamma e la sorellina di due anni cercavano scampo in balcone, Rossella e Katia fuggivano nella loro stanza, nascondendosi sotto il

Tre giorni fa il sequestro di 12 bombole prive di valvole di sicurezza. Nessun legame finora con questa tragedia



letto. Dove il fumo le ha inesorabilmente raggiunte. «La nostra comunità è scioccata dal dramma», ha detto il sindaco di Montalbano Elicona, Giuseppe Simone. Il sostituto procuratore di Barcellona Pozzo di Gotto, Rossana Casabona, che coordina le indagini, ha disposto il sequestro dell'immobile dove è avvenuto l'incendio, che ospita 4 famiglie, e ha ordinato l'autopsia sui corpi delle due bambine. Tre giorni fa nel corso di un'operazione antifrode della Guardia di Finanza erano state sequestrate 12 mila bombole di gas ad Enna e Carini (Pa), parecchie delle quali con il marchio «Agip» prive delle valvole di sicurezza regolamentari. La Finanza ha avvertito che le bombole di questo mercato clandestino potevano procurare incidenti. Nessun legame, finora, è stato accertato tra la scoperta delle Fiamme Gialle e la tragedia di Montalbano.

Sparatoria in piazza Mercato

Napoli, l'agguato di camorra all'alba nella pescheria. Due morti

ROMA Sono entrati in azione all'alba quando da pochi minuti, a Napoli, lungo la Porta Nolana, si era aperto il mercato del pesce di piazza Mercato. In due sono entrati nella pescheria di via Cesare Carmignani, nei pressi della piazza, e hanno cominciato a sparare all'impazzata. Poi sono scappati via lasciando a terra, freddati dai colpi d'arma da fuoco, i due dipendenti della pescheria, che appartiene a persone vicine all'ambiente della malavita organizzata napoletana. Colpito al torace, al petto e all'addome, Filippo Ciletti, 47 anni, è morto poco dopo all'ospedale Loreto Mare. Gennaro Manfredi, 51 anni, è stato raggiunto alla testa e al volto dai proiettili. Morto anche lui, poco dopo, nell'ospedale Vecchi Pellegrini. I presunti assassini, insieme al basista, sono stati arrestati in serata dalla polizia.

Secondo gli investigatori si è trattato di un vero e proprio agguato, da inquadrare nella guerra tra i clan avversari dei Rinaldi, di San Giovanni a Teduccio, e dei Mazzarella, che controllano la zona del Mercato. Un'esecuzione voluta dalla camorra. In serata la Squadra mobile di Napoli ha fermato l'omicidio i fratelli Luigi e Salvatore Luongo, di 21 e 23 anni, che secondo la polizia sarebbero i sicari del clan. E sarebbero stati loro a freddare con numerosi colpi di arma da fuoco Filippo Ciletti e Gennaro Manfredi, mentre Ciro Somma, 48 anni, arrestato anche lui ieri sera, avrebbe fatto da basista.

I tre fermati dalla polizia per il

delitto della pineta

Il Ris: infallibile la prova del Dna

ROMA Il delitto della pineta diventa un giallo scientifico, dopo l'individuazione del presunto omicida di Annalisa Vicentini attraverso la prova del Dna. «Ci sono almeno venti persone pronte a testimoniare che Peter Neil Hamkin quel giorno si trovava in Gran Bretagna», ripete la difesa. Eppure il dna dell'assassino secondo i test scientifici è lo stesso registrato presso la banca dati di Scotland Yard al nome di Hamkin. Il Dna può sbagliare? No, garantiscono gli esperti. «E più facile che ci sia un errore nel ricordo dei testimoni che non nella comparazione del Dna», rassicura Massimo Picozzi, criminologo e consulente della procura di Aosta per l'omicidio del piccolo Samuele Lorenzi a Cogne. Impossibile, secondo l'esperto, un errore nel profilo genetico dell'assassino individuato attraverso le grazie tracce di sangue, saliva, capelli rilevate dai carabinieri subito dopo il delitto: «Il profilo genetico

è sicuramente quello ricostruito dal Racis - spiega Picozzi -, non possono esserci stati errori o manomissioni perché il campione raccolto male non è utilizzabile. Non si possono, quindi, fare falsi con il dna per questo anche i dati raccolti nel Codis (Combined dna index system) utilizzato dalle polizie sono certi».

Difficile, anche che possa esserci stato un errore nella comparazione con la mappatura del dna depositata presso la banca dati di Scotland Yard. «La percentuale di errore - spiega Picozzi - è di molto inferiore all'1%». Tuttavia, un piccolo margine d'errore c'è e «dipende dal fatto che il confronto avviene non su tutta la mappatura genetica ma solo su 13 regioni, quelle considerate valide per una attribuzione rapida, secondo lo standard internazionale».

Perciò il criminologo italiano, anche di fronte alla decisione di Scotland Yard di ripetere l'esame del Dna, insiste: «Sono convinto che si debba insistere ad indagare sul racconto dei testimoni» che dicono di aver visto il barista inglese a Litherland il giorno dell'omicidio avvenuto in Italia. «Ci sono molte più variabili nel ricordo di una persona - conclude Picozzi - che non nel Dna».

duplice omicidio del mercato sono tutti pregiudicati e affiliati al clan camorristico dei Rinaldi-Reale. Mentre le due vittime dell'agguato erano soci in affari del clan Mazzarella, storicamente egemone nella zona del Mercato, per conto del quale gestivano la pescheria

di via Cesare Carmignani.

Porta Nolana da venti anni è terreno di scontro per le bande della camorra, tra i due clan è in atto da tempo una sanguinosa faida. E ieri all'alba i due sicari che hanno crivellato di colpi Filippo Ciletti e Gennaro Manfredi, han-

no scritto l'ennesimo capitolo. Un'esecuzione in piena regola. Compiuto il massacro, i killer si sono dati alla fuga. Prima a bordo di un motorino, che hanno lasciato dopo poche centinaia di metri. E poi a piedi, per rendersi meno visibili, perché nel frattempo nella

zona era intervenuta una pattuglia della polizia.

Poco dopo, non lontano dalla pescheria la polizia ha ritrovato una moto «Runner» rubata e una calibro 38 e una calibro 9 per 21, le armi usate dagli assassini. E in serata sono scattati gli arresti. Al

questore di Napoli Franco Malvano sono giunti i complimenti del capo della Criminalpol, prefetto Giuseppe Fera, «per la tempestività delle indagini, svolte in pieno coordinamento con la Direzione distrettuale antimafia».

ma.ge.



Agenti di polizia al mercato del pesce a Napoli, dove sono stati uccisi due pregiudicati. **Ciro Fusco/Ansa**

Valanga uccide due scialpinisti, una donna muore durante una gara

ROMA Due scialpinisti sono morti ieri travolti da una valanga in Val Aurina in Alto Adige. Una terza persona è rimasta ferita. L'incidente si è verificato verso le ore 12.30 sulla Cima Dura a 2.800 metri di quota. I due morti sono Andreas Brunner, di 25 anni, e Roland Moser, di 23 anni. È, invece, rimasto praticamente illeso Georg Brunner, di 27 anni, fratello di una delle due vittime, che è stato trasportato in elicottero all'ospedale di Brunico. Al momento dell'incidente due gruppi di scialpinisti stavano salendo la montagna che è molto conosciuta tra chi pratica questo sport. La valanga di grosse dimensioni si è staccata poco sotto la cima a circa 3.000 metri di quota e ha trascinato con sé due dei cinque scialpinisti che si trovavano sul pendio. I due giovani, che dopo l'arrivo dei soccorsi sono stati localizzati entro pochi minuti grazie al segnale elettronico antivalanghe Arva, erano sepolti sotto una massa di quasi due metri di neve.

Sempre ieri mattina inoltre una donna è morta in un incidente avvenuto sulle piste da sci a San Giorgio di Boscochiesanuova in provincia di Verona, sui Monti Lessini. Secondo le prime informazioni, la vittima stava concludendo una gara di discesa della categoria «Master», quando è caduta a poca distanza dal traguardo. Le sue condizioni sono subito apparse gravi, ed è stata per questo trasportata con l'elicottero all'ospedale, dove però è deceduta.

La violenza muta di un adolescente offeso

LUIGI GALELLA

ROMA In classe, anni fa, avevo un ragazzo di cui non ricordo il nome. Di carattere riservato, di minuta corporatura; se arrossiva lo faceva in maniera così intensa da diventare paonazzo. Rapido a spostare il capo o a tenerlo piegato quando gli parlavo, guardava sempre altrove rispetto al punto in cui avrebbe dovuto.

Fu con me per un solo anno, poi cambiò corso. Un giorno fui testimone di una sua imprevedibile metamorfosi. Il primo round fu durante la ricreazione, ma io non ero presente; il secondo, fuori della scuola.

Io arrivai a vederli, lui e Fabio, sulla strada a cinquanta metri, che si accoppiavano. Corsi loro incontro per fermarli, ma già un collega stava intervenendo: «Fermi, che fate?»

Si prese dei pugni, anche perché i ragazzi intorno, nella foga, involontariamente lo ostacolavano. Il timido era il più furioso.

Con gli occhi velati e il viso infuocato - la rabbia e la timidezza si manifestavano allo stesso modo - rispose che voleva ucciderlo, e che sicuramente se non ora prima

o poi lo avrebbe fatto. «Ma che dici?»

«Lo ammazzo. È sicuro».

Continuava a dimenare la testa come un toro ferito nel corpo e nell'orgoglio, e a ripetere che era deciso, non c'era niente da fare. Era ossessivo e determinato, come se in quegli attimi avesse finalmente toccato con mano il suo destino e questo gli avesse rivelato un demenziale, delittuoso disegno: uccidere un compagno perché era alto, biondo, spavaldo. Ucciderlo perché durante la ricreazione aveva usato una parola offensiva, di scherno.

Nella mano destra stringeva una ciocca di capelli biondi che aveva strappato dalla testa di Fabio. Un'altra, raccolta da terra, me la mostrò il mio collega, esterrefatto.

Per diversi giorni avemmo la polizia davanti alla scuola che controllava i ragazzi all'uscita.

Un episodio di violenza inaspettata. Perché la violenza è sorprendente, e colpisce innanzitutto la ragione e la logica. Uno schiaffo beffardo contro il desiderio di armonia. Che ci sembra naturale.

Ed è per questo che spesso sia-



mo indifesi contro di essa: non sappiamo contrastarla perché non riusciamo a crederci. Cerchiamo invano di guardarla negli occhi, come se volessimo capirne la natura ostile e straniera. Come mi ostinavo a fare con il mio alunno, senza che riuscissi a incrociare lo sguardo. Mobilissimo, inafferrabile. Sconosciuto a se stesso. Che fuggiva qui e là, come se volesse evadere dalla gabbia del corpo.

Gli parlavo, e intanto sentivo che la mia autorità di insegnante o di adulto non aveva alcun senso. Avremmo potuto continuare a ripetere all'infinito, io: «Fermati, che

fai?», e lui: «Lo ammazzo, è deciso». La sua «azione» precedeva e vanificava ogni possibile mia parola.

Sono sicuro che, se nessuno fosse intervenuto a dividerli, nel momento irrazionale dell'esplosione della rabbia, quel mio alunno sarebbe potuto andare fino in fondo. Non si sarebbe accontentato di strappare i capelli, deturpandogli l'aspetto, al suo compagno, ma avrebbe provato a cavargli gli occhi, come un automa cui è stato dato un comando irreversibile.

Alcuni ragazzi, a volte, si lasciano sedurre dall'idea che agire sia meglio che parlare. Il disprezzo della parola, come confronto, dialogo, come tentativo di «risoluzione» di un conflitto, a favore dell'azione.

Esteso alla cultura, un simile atteggiamento fa pensare alla frase di Goebbels: «Se sento parlare di cultura, prendo la pistola». Se la parola tace, o è messa a tacere, si armano le mani. Si agisce.

Non so perché mi torni alla mente questo ricordo. Qualche volta succede anche a me, in classe, di sospendermi. Forse è il viso di Mar-

co che oggi mi distrae, o meglio, quello che immagino, visto che lo tiene sempre nascosto dietro a un compagno. L'espressione in comunione col vuoto, per tutta l'ora, i giorni, i mesi. Con acuta insensibilità. Come se tutte le nostre parole lo attraversassero senza toccarlo. Sono tre anni che ce l'ho in classe, e mi rendo conto di non conoscerlo.

I compagni mi hanno raccontato che frequenta la palestra, che qualche volta gonfia e mostra i muscoli, e che prende perfino delle sostanze per potenziare i risultati.

Faccio fatica a crederlo, anche se è vero che spesso l'introversità si trasfigura in esuberanza muscolare.

Pensa - hanno detto - che in questo modo le ragazze si accorgono di lui. Ma Pamela ha sorriso e scosso il capo. Come può venire in mente una cosa del genere?

Li vedo così, alcuni di loro, «come d'autunno sugli alberi le foglie». Sospesi e alieni. Sembrano entrati nella vita come per caso. Se ti parlano guardano altrove. Per il resto tacciono, profondamente. E qualche volta «agiscono».

fiesta del sabato sera

Parma, sedicenne accoltellato da coetaneo

ROMA Un ragazzo di 16 anni, F.M., di Torrile in provincia di Parma, è stato gravemente ferito nella notte fra sabato e domenica con una coltellata alla schiena da un coetaneo all'esterno di una casa colonica dove si stava svolgendo una festuciolata tra ragazzi. Il giovane è stato ricoverato all'ospedale Maggiore di Parma dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico, ma per fortuna stando a quanto comunicato dai medici non sarebbe in pericolo di vita.

Secondo i primi accertamenti dei carabinieri, intervenuti sul posto con gli operatori sanitari del 118, al sedicenne non sarebbe stato permesso di entrare alla festa, nelle campagne di Torrile, a una decina di chilometri da Parma. Poco dopo mezzanotte, quindi, sarebbe scoppiato un diverbio con un altro ragazzo, e dalle parole si è immediatamente passati ai fatti: F.M., secondo le prime ricostruzioni, avrebbe impugnato la catena con cui era solito legare il proprio motorino e l'altro giovane, pure lui sedicenne, lo avrebbe colpito alla schiena con la lama di un coltello lunga una decina di centimetri. Scattato l'allarme e sul posto sono intervenuti i carabinieri e l'ambulanza del pronto soccorso di Parma, che ha trasportato i due giovani, entrambi feriti, all'ospedale Maggiore. I militari della compagnia di Fidenza stanno cercando di ricostruire l'episodio ascoltando anche gli altri ragazzi presenti alla festa.